

Cultura

Una mostra di ritratti di autori italiani in Germania

Le foto di Manca e di altri ritratti che nel 1975 furono esposti in un museo di Berlino. In alto: i ritratti di Giovanni Guareschi e di Luigi Einaudi. A fianco: il ritratto di Cesare Luporini. In basso: il ritratto di Cesare Luporini con Pasolini al festival dell'Unità di Firenze del 1975



La scomparsa del filosofo marxista Cesare Luporini. Era stato allievo di Heidegger e amico di Gentile. Azionista in gioventù, si era poi iscritto al Pci. È stato un grande e fine «lettore» di Leopardi. Fiero avversario della «svolta», sostenne «l'orizzonte del comunismo»

L'acume del vecchio Lupo

Con mio padre leggendo Rousseau

LUIGI LUPORINI

L'ultimo suo atto è stato votare al referendum del 18 aprile. A fatica in una clinica fiorentina dove era stato ricoverato dopo il malore che lo aveva colto la sera del 19. Non gli era venuto di riprendere su tutti gli otto questi - nonostante gli avessimo ricordato che poteva trascrivere qualcosa. Sembra un migliorato quella mattina aveva letto e commentato i giornali che gli avevo portato poi la sera dopo il 19 delle 19. L'aggravamento il 25 aprile la fine. Un singolare destino gli ha consentito di votare e ha scelto in seguito per la sua morte una data così carica di significato simbolico quasi volesse porre in evidenza la dimensione politica della sua vita.

Non spetta a me pensarlo e neppure mi sentirei di farlo in queste ore. Cercare di parlare del rapporto di tale dimensione politica con quella intellettuale. Un rapporto che è forse meno semplice di quello che mi è sembrato talvolta. Ho sentito interrogarsi su quali sarebbero stati gli esiti del suo pensiero se non avesse incontrato il movimento operaio - anche se più spesso, a dire il vero, rivendicava l'importanza di tale incontro e di quelli successivi e Settanta. Ciò che mi rimane comunque impressa è la sua esigenza di agire nell'uno e nell'altro campo.

Politica e studi sono stati una parte importante anche del nostro rapporto personale. E sono ovviamente non a questo si limitava ma mi riscopri geloso dei ricordi più privati che pure mi si affollano nella memoria dal più antico (uno scorcio di acqua gelida che all'età di tre anni gli rovesciai sulle spalle in riva da un ruscello sulle Dolomiti) a quelli recentissimi degli ultimi giorni. Politica e studio, dunque. Fin dalla mia adolescenza egli ha sempre impostato le cose in modo da rispettare una mia autonomia di scelte e di percorsi. Sul piano politico abbiamo finito per essere quasi sempre dalla stessa parte nelle occasioni importanti. Credo però di essere uno dei pochi della mia generazione a ritrovarsi con un padre talvolta un po' più a sinistra di me (come, non senza una qualche affettuosa malizia, mi facevano notare compagni di università nei dintorni del Sessantotto).

Così in un affettuoso rispetto reciproco, non era stato un problema fra noi la diversità di scelte pratiche nei confronti dell'adesione al Pci o del voto alle ultime elezioni. Discorso analogo potrei fare per ciò che concerne il piano intellettuale, anche se deve aggiungere che di mio padre ho frequentato le lezioni universitarie in una stagione particolarmente feconda e felice della nostra cultura fiorentina. Dove io ebbi per maestri Eugenio Garin, Delio Cantimori, Ernesto Sestan e per me indimenticabili Ernesto Ragionieri.

Anche su questo terreno mio padre seguì allora una linea di non partecipare intervento. Più recentemente quando il rapporto era diventato (relativamente) più equilibrato, avevamo finito per divenire spesso (magari nel corso di piacevoli passeggiate) testimoni delle rispettive meditazioni (quanto Rousseau e quanto Leopardi ci sia mai raccontati). Tutto questo per me era bello. Molto. Grazie.

Il filosofo e storico della filosofia Cesare Luporini si è spento domenica 25 aprile all'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze per un emorragia cerebrale. Aveva avuto un malore la sera del 18 aprile. È stato sepolto in un cimitero fiorentino delle Porte Sante a San Miniato dopo che le esequie si erano svolte in forma privata per volere della famiglia. L'annuncio è stato dato solo a tumulazione avvenuta.

Luporini era nato il 28 agosto del 1909 a Ferrara. Figlio di un ufficiale del

Esercito. Si era laureato agli inizi degli anni Trenta con una tesi su Kant con il professor Lotte. Aveva proseguito gli studi in Germania. Dal '35 aveva un soggiorno nei lager a Vormezzo e Firenze. Negli anni della guerra e dei mesi di quarant'anni con interese ai gruppi liberali socialisti e perciò veniva «sorvegliato» dal regime fascista. Ottenne comunque un posto come lettore di tedesco alla Normale di Pisa. Qui aveva insegnato fino al '56. Vinse l'atteda e si era iscritto

gli in per tre anni di nuovo a Pisa e dal '60 al '79 all'università di Firenze. Aveva lasciato l'attività nel 1979. Nominato professore di filosofia e di storia della filosofia. Iscritto al Partito comunista italiano nel '56 era entrato nel comitato centrale. Fu tra i circostruzionisti di Pci e Volterra e si era iscritto nel '58 al Pci. Si era occupato direttamente della riforma della scuola media. Dal '75 al '80 Luporini era stato consigliere comunale nella giunta di sinistra a Pa-

lazzo Vecchio a Firenze. Negli ultimi anni il filosofo - che aveva criticato la svolta di Occhetto - si era mantenuto critico verso il Pci e si era disastato dalla politica di sinistra. Aveva ripreso i predetti gli studi leopardiani, ma la passione politica non lo aveva mai lasciato. Lavorava alla revisione di alcuni scritti politici e seguiva con partecipazione gli avvenimenti italiani. La crisi finale lo ha colto a poche ore dal voto che aveva espresso per i referendum del 18 aprile.



BRUNO GRAVAGNUOLO

Non ebbe timore Cesare Luporini di confidarsi in un suo «amico», peraltro nemmeno tanto nascosto. Avveniva a casa sua, un mese fa in occasione dell'intervista per il centenario della morte di Fogliati. Gli avevo chiesto se i filosofi militanti della sua generazione non avessero avuto il torto di nascondersi la loro esperienza filosofica anteriore parlando soltanto del marxismo teorico. Di averci nascosto insomma la filosofia. La per la domanda parve un po' riveda. Ma Luporini non ebbe esitazioni: «È vero - replicò - e me ne dispiace ma fu un rilievo giusto». Eppure forse non era affatto giusta l'accusa. Specie per quel che concerne il suo studio di Leopardi, testimone di una straordinaria avventura intellettuale che congiungeva nella sua biografia la stagione gentile con quella heideggeriana - l'esperienza poi culminata nel marxismo del secondo dopoguerra. E di questo «liberario» eterodosso e «speculativo» il suo marxismo era intriso. Un marxismo mai canonico segnato da alcuni punti fermi la centralità dei rapporti di produzione in interazione continua con la natura e con il «vissuto» sociale «umano» non re- torico-idealista. Ereditava questa proprio del suo omnia- lissimo rapporto con Heidegger con la sua peculiare «storicità» dell'essere in cui l'ente intramondano si congiungeva con le cose «angolose» e venivano «intenzionati». Ma la cui libertà in ogni caso non poteva per lo studio in forma di «azione» rimanere schiacciata. Ed è su questo preciso terreno che Luporini come racconta nel suo splendido «diario di viaggio» a Friburgo degli anni Trenta si stacca anzitempo dalla metafisica heideggeriana rifiutando ogni «risoluzione» «saperiale» e «mistica» verso l'essenza dell'essere». E rifiutando soprattutto di accettare

l'invidia organicistica e romantica di nozioni come «popolo», «spirito», «destino» e «con- esse» che avevano fatto la loro comparsa nella produzione teorica con cui Heidegger appare essersi «desso» per il nazismo. A quel famoso discorso nel 1933 Luporini fu presente rimanendone deluso quasi lammatizzato. E nondimeno nel neovotato mantenne costantemente un atteggiamento solido. Convinto che, nonostante errori e anche filisteismi morali del suo autore, *Essere e tempo* gli aveva insegnato ad interrogarsi sul pensiero «sulla «intenzione» e sul linguaggio e forse sull'essere». Nel 1946 trascrisse tutte queste analisi filosofiche in *Situazione di libertà nell'esistenza umana* contribuendo ad aprire la cultura italiana al filone esistenzialista come si diceva allora e ad incarnare la cosiddetta egemonia gentileana e crociana a cui pure Luporini giovane pensatore non era stato indifferente. Documentabile era stato il suo rapporto a Firenze con Giovanni Gentile di cui Luporini stesso aveva dato conto proprio in rapporto al nuovo con Heidegger e al modo di recepire la lezione Gentile ebbe per quel giovane inquieto venuto da lavoro un'attenzione particolare, malgrado non ignorasse il suo avvicinarsi al comunismo definito ormai nel 1944. Non che Luporini già di precoci reazioni azioniste fosse un vero allievo di Gentile. Era troppo indipendente e caratterialmente per esserlo. Oltre tutto le loro strade si erano divise quasi subito sotto l'influenza degli eventi. Sempre poco prima di morire, un mese fa, Luporini stesso mi raccontò del tentativo di dissuadare Gentile dall'assumere l'incarico di presidente dell'Accademia di Italia di compiere la scelta che, più gli fu fatale, pensando all'amicco-nemico caduto sotto il



Cesare Luporini in una foto recente e sopra in alcune immagini del passato. In alto e con Eugenio Garin. Sotto una immagine del filosofo con Pasolini al festival dell'Unità di Firenze del 1975.

piombo dell'attentato non riprima ancora oggi il suo dolore il suo turbamento forse la pena di non essere riuscito ad evitare la tragedia. Poi vennero la liberazione. L'incontro con il marxismo. Il concetto di formazione economico sociale in *Marx, Gramsci e soggetti* e *Dialectica e idealismo*. E poi il suggestivo *Spazio e materia* in *Kant* dove l'analisi della categoria kantiana a priori si contravva e si mescolava con le asprezze della «materia empirica» dando vita ad una di- lettica di opposti di elementi infiniti, inestricabile e aperta all'infinito. La dialettica per i Luporini non era «in re» malgra-

do fin dal 1982 in occasione del famoso dibattito di *Rinascita* sulla «contraddizione» aveva sostenuto contro Galvano Della Volpe l'oggettività di quella ultima in Marx. Ma dove stava quel «soggetto» visto che i dati anche quelli più concreti erano tali per Luporini solo apparentemente? Era nel nesso indissolubile con le «intenzioni» non coscienti andava perciò liberata dal pensiero e dalla prassi critica mente guidate in direzione di una liberazione possibile. Qui era il nocciolo profondo della critica luporiniana e aperta alla sociale dunque era oggettiva e andava svelato dinamizzato

la ragione risultava «segretamente» intesa alla realtà, né l'arbitrio soggettivo era dominante né infine l'evidenza sensibile si mostrava dotata di significato di per sé fuori dalla storia. Critico fu quindi Luporini malgrado la sua «scientificità» marxista dello stesso «oggettivismo» di Marx per non parlare di Heidegger e della sua ragione organicistica. Questo in definitiva era il cuore pulsante del suo «materialismo» storico e non storicista epistemologico e non storicista. Vicino per un verso a quello di Leopardi e al suo disincantato antiprovidenzialismo e per l'altro verso a quello di Adorno e del cui *Per Marx* addegnò la traduzione nel 1967.

Di tale approccio maturo si può senz'altro ricordare quella che si rivela oggi come una nitida premonizione del 1947 il commento ad un enigmatico frammento hegeliano del 1800. *Lavoro e destino*, banco di prova di una filologia arguzza «teoretica» tipica del suo stile di pensiero. Da una parte in quel frammento ambientato nella Germania percorsa da Napoleone ci sono gli individui passivi smarriti dall'altra gli «intellettuali» con le loro «forme» di coscienza poetico-artistico filosofiche. Situazione bloccata senza circolazione né attiva di finalità e consapevoli nella nazione invasa dai francesi e dalla nuova economia industriale. Lavorando di fino lo studioso riempie di contenuto le metafore hegeliane da un nome preciso agli elementi della paritura. Rese in anticipo su tanti interpreti dello «Hegel politico» a conferire il significato politico-sociale alla problematica hegeliana di quel primo ottocento. E insieme da prova di come si legge un testo «scaverandolo» e facendolo «risuonare» le parti per poi ricomporlo in una maniera che «somiglia alla più avanzata filologia critica delle

varianti interne ed esterne allo scritto in questione». Ma Luporini certo fu insieme militante «umano» pratico che non disdegnava le questioni nevralgiche della vita civile. Temeva negli ultimi tempi che la «supplenza» della magistratura finisse (gramscianamente) col «passivizzare» troppo la sovranità e la politica. Da senatore eletto a Pisa formò un comitato «socio» al Pci della scuola media unica, persistendo con era che la cultura è un «organizzazione della cultura» dispiegamento effettivo dell'«intelletto» generale nella vicenda di un paese. Anche la famosa nozione di «orizzonte del comunismo» che tante polemiche ha suscitato nella fase di passaggio al Pci (da lui osteggiata leucamente senza sentimenti di basso profilo) era qualcosa che riguardava la dimensione dell'agire critico presente e non un'utopia cristallizzata. Fra un insieme di problemi un'eredità di questi da argomere «dentro» la storia determinata del capitalismo. Fu certo un comunista «di sinistra» e approdò «spianando» come ha spesso ricordato l'intervento sovietico in Ungheria. Ma da un lato critico a viso aperto il legame profratello con l'Urss e dall'altro fu sempre disposto a riconoscere le ragioni di Bobbio pur di un'angolatura diversa. Nell'«Stagole» diffuse dal filosofo torinese si sostenne in un'intervista il 1949 «e sempre qualcuno di più o meno «consenso» e partecipazione». E giunse ad affluire sempre in quella occasione «lo penso che questo sia un elemento unificante per il genere umano l'esigenza della democrazia politica. Dentro quel quadro per i Luporini erano le realtà della «liberazione» moderna «differenze» biologica irruzione dell'ambiente, conflitti. Ricominceremo a studiare di qui, vecchio Lupo, per non smarrire il filo di quel che ci ha dato

Maestro di una generazione, intellettuale inimitabile

Con Cesare Luporini se ne va uno dei più significativi protagonisti della storia filosofica italiana del dopoguerra. È difficile proprio in questo momento tentare un bilancio una definizione del suo ruolo e del suo posto in quella storia. Si può attenuare il senso della perdita di un maestro. Allievo in gioventù di Heidegger frequentatore accanito delle filosofie tedesca e francese molto attento agli sviluppi delle scienze umane fu tra quelli che aiutarono l'uscita dall'idealismo e lavorarono a costruire un rapporto con la cultura europea. Questo passaggio per Luporini avvenne nel segno del marxismo al quale dedicò un impegno teorico che è stato certamente il principale - anche se non l'esclusivo

di una sua opera. È stato un marxista forse non «eterodosso» ma certamente neanche ortodosso. Il suo marxismo era originale e inquieto caratterizzato da un incessante sforzo di innovazione interpretativa e di apertura tematica. È certo difficile porlo senza residui all'interno della stagione che pure fu sua del marxismo italiano. Lettore acutissimo di Gramsci fu tutta via sin dai primi anni Sessanta campione di un antistoricismo non positivista che si alimentava di Hegel e di Freud dello strutturalismo e di un non mai abbandonato filo di esistenzialismo. Per questo fu poi in grado nel pieno della crisi del marxismo degli anni Ottanta di trovare una posizio-

ne non difensiva ma critica e vitale di cui è traccia nei suoi interventi in occasione del centenario marxiano del 1983. Tesi a isolare la vicenda storica culturale del marxismo come un oggetto specifico di indagine ben distinto dalla ricerca sul pensiero di Marx che acquistava così spessore filologico e storiografico. Questi tratti tipici della sua cultura e del suo pensiero non hanno fatto il maestro di una generazione che all'inizio degli anni Settanta si affollava agli studi di filosofia e di marxismo cercando una formazione rigorosa e non accademica. Luporini ne offrì l'esempio vivente di un intellettuale politico capace di impegnarsi con lo stesso rigore nel Comitato



CLAUDIA MANCINA

centrale del Pci e in letture universitarie la cui fama superava i confini dell'ateneo fiorentino. Il modello di intellettuale da lui incarnato - quel peculiare rapporto tra il quotidiano mestiere dello studioso e l'impegno di militante che fu tra tante contraddizioni uno dei prodotti più alti del Pci - è forse destinato a comparire nel mondo attuale della politica o forse è già scomparso ma la sua lezione resta intatta. Non è in lui né l'identificazione né lo stappo di ruoli ma una reciproca tensione produttiva di idee politiche e di spunti di ricerca. Quella tensione che lo ha fatto protagonista di battaglie ideali di polemiche politico-culturali dentro e fuori il partito dallo *Società*

fino a quelle dell'*Unità* dal Comitato centrale al Senato di cui fu membro tra il 1958 e il 1963. Io lo ho conosciuto così nelle riunioni di redazione di *Critica marxista* nelle quali brillava il suo spirito vivacissimo e spesso tagliente ineluttabilmente filosofo e insieme fine politico capace di affiancare l'interlocutore con il suo Leopardi o il suo straordinario Kant o le sue osservazioni politiche. Nel salutarlo vorrei ricordare due episodi emblematici della sua vasta opera e della sua lunga militanza politica che non sono forse i più importanti in assoluto ma quelli a me più cari. Della sua vita politica vorrei ricordare la sensibilità che in

tempi non sospetti (primi e che diventasse una politica del partito) mostrò per il femminismo e mi dopo l'abbondanza e precisamente non solo per le sue rivendicazioni politiche ma anche per le sue implicazioni teoriche per le sue intuizioni filosofiche. Della sua opera la traduzione e commento pubblicata su *Società* nel 1945 di un testo hegeliano bellissimo ma in un'edizione *Libertà e destino* da lui presentato con eccezionale finezza e chiarezza interpretativa come un progetto filosofico politico in una lettura allora molto innovativa e oggi altissima. Sono queste le pagine che oggi rileggerò per onorare con affetto e tristezza la memoria di Cesare Luporini.